Alessandro Barile, *Rossana Rossanda e il Pci. Dalla battaglia culturale alla sconfitta politica (1956-1966)*, Carocci, Roma 2022, 268 pp., € 32,00, Isbn 9788829018055.

Rossana Rossanda (1924-2020) viene ricordata soprattutto come la cofondatrice, assieme a un piccolo gruppo di militanti del Partito comunista italiano (Pci), del periodico "Il Manifesto" nel 1969 e, dopo l'espulsione dal partito lo stesso anno, come protagonista delle vicende politiche dei movimenti della nuova sinistra. L'intensità del suo intero percorso umano e politico è chiaramente restituita dall'autobiografia *La ragazza del secolo scorso* (Einaudi, 2005). Nella sua ultima ricerca Alessandro Barile, invece, ha deciso di concentrarsi sugli anni che la videro a capo della Sezione culturale del Pci, tra la fine del 1962 e il 1965. Anni fondamentali, ricorda l'autore, poiché videro la gestazione del lungo Sessantotto italiano, la trasformazione profonda della società italiana e dello stesso Pci. La ricerca, dunque, procede dall'analisi del modello culturale di stampo togliattiano precedente all'arrivo di Rossanda alla direzione della Sezione culturale, passa per la sua crisi e arriva ai tentativi di aggiornamento politico-culturale promossi da Rossanda nel breve ma fondamentale periodo della sua direzione. Per l'autore, quindi, la chiave di lettura attraverso cui analizzare la direzione di Rossanda è quella del rapporto tra cultura e politica e, di conseguenza, del rapporto tra Pci e cultura italiana.

Il Pci, infatti, almeno a partire dalla Resistenza, aveva riservato una particolare attenzione ai problemi della cultura, intesa come espressione di una politica nuova a sostegno dell'ammodernamento del paese. In questo senso, proprio a seguito della nascita dell'Italia repubblicana, il Pci aveva abbandonato la sua natura rigidamente classista ed era diventato a tutti gli effetti un partito popolare-nazionale, partecipe dei destini della nuova e fragile repubblica. In questo contesto, per il Pci la figura dell'intellettuale aveva assunto un'importanza strategica, in quanto mediatore tra la cultura italiana del dopoguerra e la funzione di direzione politica del partito. Proprio per questo, nelle intenzioni del partito, la cultura avrebbe dovuto essere sì organicamente legata all'ideologia, alla direzione politica, ma in una maniera nuova, che ripensasse il modello sovietico.

Fu con queste intenzioni che nel 1948 venne creata una Commissione culturale – divenuta successivamente Sezione culturale – la quale avrebbe dovuto occuparsi proprio dei rapporti tra intellettuali e partito, e che di fatto era un'emanazione della Sezione propaganda. Secondo Barile, nel contesto della società di massa italiana degli anni Quaranta e Cinquanta, in cui i partiti giocavano un ruolo chiave nell'indirizzare le forme e i livelli di acculturazione popolare, il Pci riuscì, non senza contraddizioni, a proporre una cultura allo stesso tempo rivoluzionaria, democratica e nazionale (p. 13). Questo anche perché, prima che lo sviluppo economico dispiegasse a pieno il suo impatto sul paese dal punto di vista sociale e culturale, l'Italia degli anni Cinquanta era ancora per molti versi simile all'anteguerra. In ogni caso, gran parte del gruppo dirigente del Pci continuava a rimanere legato a un'idea di cultura strutturalmente sottomessa alla politica, impedendo di fatto la costruzione di un nuovo rapporto organicamente virtuoso con gli intellettuali. Il partito, però, manteneva un certo grado di attrazione verso il mondo della cultura, soprattutto grazie alle battaglie anticensorie e per la libertà di espressione.

La capacità di attrazione, però, scemò progressivamente con l'allontanarsi delle vicende della Resistenza e della ricostruzione, ed ebbe una vera e propria battuta d'arresto in occasione della rivolta ungherese (1956). Fu il primo campanello d'allarme di un ben più profondo malessere da parte degli intellettuali di fronte alle pretese d'organicità del

partito e, allo stesso tempo, l'inizio di quella trasformazione dei rapporti tra politica e cultura che giunse a maturazione nel corso degli anni Sessanta, con il pieno dispiegarsi della modernità industriale e l'esplosione dei consumi di massa. Fu a quel punto, sottolinea Barile, che la Sezione culturale si trovò stretta sempre di più tra la richiesta di autonomia del mondo culturale e la nostalgia dell'impegno militante propria dell'intellettuale organico (p. 19). È in questa difficile situazione che Palmiro Togliatti decise di affidare la guida della Sezione culturale a Rossanda. Rossanda aveva già diretto la Casa della Cultura di Milano e in quel frangente, come ricorda l'autore, aveva dato prova delle sue capacità e di una certa fedeltà alle direttive di partito, contrariamente all'immagine antipartitica a cui successivamente venne associata.

Nel contesto della sua direzione, la Sezione culturale si confrontò con i grandi dibattiti politico-culturali del momento. Ad esempio, quello tra cultura alta, elitaria, dove il Pci continuava a mantenere i presidi maggiori, e la cultura bassa, popolare (pp. 111-112). Quest'ultima era direttamente collegata alla massificazione dei consumi culturali, in cui giocarono un ruolo fondamentale radio e televisione, e che videro il partito inizialmente incapace di comprendere le dinamiche di democratizzazione culturale del paese (pp. 104-105). Nella direzione della Sezione culturale, e nello scontro interno al Pci, Rossanda cercò di liberare la cultura dal controllo del partito, sia come ricerca che come espressività, in fondo senza voler rompere l'unità tra politica-cultura, anzi cercandone una nuova sintesi. Rossanda, come ci racconta l'autore, avrebbe voluto favorire una nuova cultura, al tempo stesso universale e rivoluzionaria ma, appunto, non di partito. Alla lunga non ci riuscirà, ma i documenti dei dibattiti, delle riunioni, delle assemblee, gli scritti che l'autore utilizza nella sua ricerca ci restituiscono il percorso che portò alla rottura tra il Pci e le nuove avanguardie politiche del paese.

Infatti, la nuova generazione di intellettuali-militanti criticò l'impostazione culturale del Pci nella sua interezza, considerata poco rivoluzionaria, creando di fatto una cultura d'opposizione, che metteva in discussione tutto il complesso dei rapporti sociali capitalistici. In questo modo, all'interno dell'universo comunista, l'esplosione della contestazione negli anni Sessanta fu anche contestazione della tradizione.

Ottone Ovidi